

IN
PRIMO
PIANO

◆ *I ventuno punti per il ventunesimo secolo illustrati ieri a Botteghe Oscure*
Al documento fa riferimento anche lo Sdi

◆ *Il leader della Quercia: «A differenza degli altri, per le elezioni del 13 giugno faremo una campagna di tipo europeo»*

◆ *Il responsabile diessino per le elezioni: «Non è un testo solo di facciata il dibattito è stato profondo e appassionato»*

Voto in Europa, il primo programma è ds

Veltroni e Napolitano presentano il «manifesto del socialismo europeo»

ROMA Lo slogan è bello e pronto. Gioca coi numeri: ventuno proposte (li chiamano «impegni») per far partire l'Europa del ventunesimo secolo. Quanto c'è voluto, però, per arrivare a quel documento. L'ha spiegato, ieri, Giorgio Napolitano che assieme a Walter Veltroni e a Luigi Colajanni ha presentato il «manifesto del socialismo europeo» per le elezioni di giugno. Un lavoro difficile, si diceva. Giorgio Napolitano l'ha spiegato così: «Se fosse stato un testo di pura facciata, sarebbe bastata una settimana per metterlo a punto». E invece, quel testo «è stato soppesato parola per parola ed è la testimonianza dello sforzo di avvicinamento dei partiti socialisti». Alla fine, quest'enorme lavoro è stato premiato: «E ora - sono sempre le parole di Giorgio Napolitano - non ci sono in nota le riserve di nessuno».

Certo, il documento è ancora «emendabile» - lo si potrà fare al congresso dei socialisti europei, in programma a Milano i primi due giorni di marzo - ma insomma il più è fatto. Resta da dire che a questi ventun «impegni» hanno dato un contributo entrambi i partiti italiani che fanno parte del Pse: sia i diessini quindi, che lo Sdi, i socialisti democratici (che comunque -

come hanno scritto ieri in una nota - non hanno molto gradito la presentazione del documento a Botteghe Oscure).

Ma perché così presto? Spetta al segretario del partito spiegarlo: «Siamo il primo partito che presenta il suo manifesto per la campagna elettorale perché siamo il partito più europeo. C'è una forte tentazione di trasferire in queste elezioni tutto tranne i temi europei. Ma noi invece cercheremo di restare al merito». Veltroni, una volta di più, glissa sulle domande attorno alla lista Prodi, sulla sua collocazione internazionale. «Insisto: queste elezioni sono importanti perché sono le prime del «dopo Euro». Noi resteremo al tema». E comunque «i gruppi esistenti sono transnazionali e non nazionali. E noi apparteniamo alla grande famiglia dei socialisti europei: 13 governi su 15, 11 premier su 15. Quest'anno».

E che cosa ha prodotto un «movimento» così radicato? Ed eccoci alla «bozza» di manifesto per le elezioni. Ventun punti - è di nuovo Napolitano - che «vanno presi molto sul serio». E dalla loro lettura, aggiunge, «emergono chiaramente, e non artificiosamente, le discriminanti contro la destra». Tanto più - ma non solo - nell'in-

roduzione dove si dice che la «sinistra sfiderà la destra» sul terreno dei diritti, delle uguali opportunità, su una politica di solidarietà per chi non ha protezione sociale.

I ventuno «impegni», poi, sono divisi in capitoli: il primo riguarda la crescita e il lavoro del vecchio continente. E qui, sono sempre le parole del responsabile di Botteghe Oscure per la campagna elettorale, il manifesto non concede nulla né alle concezioni «neoliberaliste» ma nemmeno «alle illusioni neostataliste». Non solo lavoro, comunque, in questo capitolo: il manifesto elenca gli impegni per battere «tutte le forme di discriminazione e di esclusione: non si può accettare che il modello sociale europeo venga liquidato». Al secondo capitolo (dal paragrafo sette al quattordicesimo) ci sono gli impegni per disegnare un'Europa al «servizio dei cittadini», un'Europa dei diritti. Il terzo (fino al paragrafo 18) è il quarto capitolo pro-

grammi. «Tenendo presente - prosegue il responsabile di Botteghe Oscure della campagna elettorale - che per i partiti italiani che si richiamano al gruppo socialista, a quello popolare e a quello verde, esiste la possibilità di caratterizzarci come partiti italiani rispetto ai programmi dei corrispondenti partiti europei». Napolitano insomma sta parlando della proposta avanzata da Veltroni, e accolta

programmi. «Tenendo presente - prosegue il responsabile di Botteghe Oscure della campagna elettorale - che per i partiti italiani che si richiamano al gruppo socialista, a quello popolare e a quello verde, esiste la possibilità di caratterizzarci come partiti italiani rispetto ai programmi dei corrispondenti partiti europei». Napolitano insomma sta parlando della proposta avanzata da Veltroni, e accolta

programmi. «Tenendo presente - prosegue il responsabile di Botteghe Oscure della campagna elettorale - che per i partiti italiani che si richiamano al gruppo socialista, a quello popolare e a quello verde, esiste la possibilità di caratterizzarci come partiti italiani rispetto ai programmi dei corrispondenti partiti europei». Napolitano insomma sta parlando della proposta avanzata da Veltroni, e accolta

programmi. «Tenendo presente - prosegue il responsabile di Botteghe Oscure della campagna elettorale - che per i partiti italiani che si richiamano al gruppo socialista, a quello popolare e a quello verde, esiste la possibilità di caratterizzarci come partiti italiani rispetto ai programmi dei corrispondenti partiti europei». Napolitano insomma sta parlando della proposta avanzata da Veltroni, e accolta

programmi. «Tenendo presente - prosegue il responsabile di Botteghe Oscure della campagna elettorale - che per i partiti italiani che si richiamano al gruppo socialista, a quello popolare e a quello verde, esiste la possibilità di caratterizzarci come partiti italiani rispetto ai programmi dei corrispondenti partiti europei». Napolitano insomma sta parlando della proposta avanzata da Veltroni, e accolta

programmi. «Tenendo presente - prosegue il responsabile di Botteghe Oscure della campagna elettorale - che per i partiti italiani che si richiamano al gruppo socialista, a quello popolare e a quello verde, esiste la possibilità di caratterizzarci come partiti italiani rispetto ai programmi dei corrispondenti partiti europei». Napolitano insomma sta parlando della proposta avanzata da Veltroni, e accolta

anche da Prodi, di una dichiarazione programmatica comune dei partiti dell'Ulivo. Fatto che Napolitano giudica di «grande rilievo». Resta da dire solo delle candidature. Veltroni ha spiegato che di «nomi ne parleremo più avanti», «stiamo già lavorando sulle liste», ma comunque - assicura - «non è un gran problema». Una sola indicazione: ci sarà una maggiore presenza femminile.

S.B.

Cattolici e Nord-est «Tornare alla politica dei valori»

PADOVA Basta con il ribellismo, con la cultura protestataria, con il disimpegno. Tornare, piuttosto, all'«impegno sociale e politico» positivo, centrato sui valori cattolici: federalismo, legalità, senso civico...

L'appello parte dal mondo cattolico del Veneto, e al mondo cattolico è rivolto. L'hanno firmato e diffuso ieri 29 responsabili regionali di Azione Cattolica, Acli, Centri femminili, Scout, Cisl, Compagnia delle opere, Unione degli imprenditori e dirigenti cattolici.

Già due settimane fa aveva fatto scalpore l'editoriale comune dei settimanali diocesani, che denunciava l'«abbandono delle riforme istituzionali. Ora, i vertici dell'associazionismo cattolico completano in qualche modo il discorso, chiedendo al loro mondo una presenza diretta in politica: «Non tanto in questo o in quel partito, ma attorno ad alcuni valori forti», spiega il segretario regionale della Cisl Franco Sech.

L'appello parte dalla constatazione della «carezza» dei partiti, del «silenzioso disorientamento» dei cristiani in Veneto, del «pericolo di involuzione ed isolamento della nostra Regione».

L'invito è a tornare a coniugare quattro principi - personalità, solidarietà, sussidiarietà, bene comune - con tre obiettivi. Il primo è il federalismo, cioè «l'identità e l'autonomia, concepite come valori storici del Veneto e delle sue istituzioni locali e come valorizzazione degli aspetti positivi di un modello economico e sociale ancora attuale».

Secondo, «il rispetto nei confronti di ogni persona», cioè una qualità della vita «comprendente il tempo per il lavoro, il tempo per sé, per la famiglia, per i figli, per le relazioni sociali e culturali, l'ambiente naturale».

Infine, «la legalità ed il senso civico». Per quanto comprensibile sia l'insoddisfazione indotta da vincoli e burocrazia, concludono i firmatari dell'appello, la condizione del rinnovamento è partecipare al rinnovamento delle istituzioni: «Il rifiuto delle leggi non è mai una risposta vincente».

M.S.



Mimmo Frassinetti/Agf

Rischio di ingorgo istituzionale anche a Bruxelles Il presidente Ue sarà indicato solo a fine giugno?

Gli altri tasselli da sistemare: Nato, Bei e Pesc, la nuova figura per la politica estera

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Dal castello di Petersberg (Bonn), tra due settimane, potrebbe uscire una prima mappa dei nuovi assetti di potere dell'Unione europea dopo la nascita dell'euro. Anche in Europa c'è una sorta di ingorgo istituzionale per via di una quasi contemporanea scadenza di mandati, incarichi di alto prestigio e di nuovi posti, e per questa ragione i capi di Stato e di governo dell'Ue proveranno ad individuare la via migliore per dirichere nel complesso sistema delle nomine nel corso del summit-lampo che è stato convocato dal cancelliere tedesco Gerhard Schröder, presidente di turno sino alla fine di giugno, per il 26 febbraio. Non sarà un esercizio facile quello che attende i leader europei perché la ricerca di un accordo su «a chi tocca cosa» è sulle personalità da insediare nelle poltrone si presenta già di per sé difficile. Il

rompicapo istituzionale, un pacchetto da discutere nella sua globalità, vede al primo posto la presidenza della Commissione Europea, carica attualmente ricoperta da Jacques Santer. Ma un'intesa sul candidato da indicare al parlamento europeo, che avrà anche il diritto di rigettarlo e pretendere una diversa scelta, si potrà siglare se saranno a posto anche gli altri tasselli: il posto del «Signor (Signora) Pesc», la nuova figura europea che dovrà occuparsi di politica estera e di sicurezza comune; il presidente della Banca Europea per gli Investimenti (Bei); il futuro presidente del Parlamento europeo; il segretario generale della Nato, che non è istituzione europea ma la cui guida politica spetta agli europei mentre quella milita-
reagli Usa.

Sul tavolo del Petersberg arriverà il primo blocco di candidature, di richieste quasi ufficiali: un negoziato informale, tutto politico, che dovrà sfociare in un compro-

LA PRIMA MAPPA
È quella che potrebbe uscire tra 2 settimane dal summit di Petersberg



messo in quanto è d'obbligo l'unanimità. Circoleranno i primi nomi. A chi la Commissione: all'Italia che, dopo essersi spesa per Romano Prodi, forse rivendicherà il posto per l'ex premier e attuale ministro Giuliano Amato? Oppure alla Spagna che non disdegnerà di spostare Javier Solana dal quartier generale dell'Alleanza atlantica al palazzo Breydel? Di sicuro, chi avrà la poltrona di Santer, non potrà aspirare anche alla carica, tutta da sperimentare, del

responsabile «Pesc»: una nomina, questa, importante ma di profilo inferiore prima di potersi affermare sullo scenario internazionale a causa dell'assenza di una politica estera comune dell'Europa. Su di essa, nelle scorse settimane, si era detto che puntassero sia la Francia sia l'Italia (per il nostro Paese, era circolato il nome dell'attuale ministro per il Commercio con l'Estero, Piero Fassino, per la Francia quello del ministro della Giustizia, Elisabeth Guigou). Alla Bei, da

devo uscirà il britannico Unwin, aspirano anche questa volta gli spagnoli, con il ministro Pedro Solbes, e gli italiani con l'attuale vice, Massimo Ponzellini, e con l'ex ministro del Bilancio Rainer Maserà. Ma altri Paesi potrebbero avanzare candidature di rilievo nei prossimi giorni.

Il puzzle delle nomine non esclude quella della presidenza del parlamento. Per prassi, la carica quinquennale è stata divisa: due anni e mezzo ciascuno ai due grandi gruppi, il Pse e il Ppe. Ma sarà ancora così? reggerà il patto consociativo che ha sempre consentito al parlamento di lavorare senza eccessivi traumi? Tutto dipenderà dall'esito del voto di giugno ma è indubbio che la carica più alta dell'assemblea non potrà coincidere, per nazionalità, con quella della Commissione, istituzione non elettiva «controllata» dal parlamento elettivo e con maggiori poteri. Né potrà andare al vertice, per ragioni di opportu-

nità, un esponente di un Paese che già occupa altre rilevanti cariche di respiro europeo o internazionale. Ecco perché la discussione nel castello di Petersberg presenterà degli aspetti di non semplice soluzione. Non ultimo quello del momento in cui sarà ufficialmente comunicato il nome del candidato alla presidenza della Commissione. La scelta dovrebbe essere compiuta il 3-4 giugno al Consiglio europeo di Colonia. Ma questa riunione rischia di slittare a fine mese, dopo il rinnovo del parlamento. Anche di questo si discuterà, come ha promesso il cancelliere tedesco, a Petersberg. Sullo sfondo, una grande incognita: l'esito del negoziato in corso per il finanziamento dell'Ue con il corredo delle riforme agricole e dei Fondi strutturali, principali voci di spesa del bilancio. Un fallimento della trattativa al già convocato summit di Berlino, 24-25 marzo avrebbe serie ripercussioni anche sul negoziato per le nomine.

L'INTERVENTO

ANCH'IO VOGLIO L'INNOVAZIONE, MA NON L'IDENTIFICO IN PRODI

EMANUELE MACALUSO

Caro direttore Claudio Petruccioli ha scritto sull'Unità (martedì 9 febbraio) un ampio articolo per dirci che l'iniziativa di Prodi e degli altri trova una giustificazione nel fatto che interpreta una urgente esigenza di «innovazione». E «negarlo non è ingeneroso verso quella iniziativa; è dannoso per chi facendolo, esclude che ci sia bisogno di un nuovo impegno per portare a compimento la innovazione politica e/o pretendere che gli attuali soggetti politici siano in grado di farlo al meglio». E aggiunge: «Io capisco e condivido le motivazioni che muovono Prodi». Anch'io lo capisco e non le condivido perché non hanno nulla a che fare con la innovazione giustamente invocata da Petruccioli. Questo è il primo punto da mettere in chiaro se si vuole una discussione seria: si può volere l'innovazione e non identificarla in Prodi.

Nell'articolo di Petruccioli

non c'è un solo argomento per dimostrare che l'iniziativa prodiana produca «innovazione». E non basta constatare che gli «attuali soggetti politici» non siano in grado di portare quell'innovazione a compimento per affermare che la lista-partito di Prodi sia la medicina che ci vuole. Io penso esattamente il contrario: questa iniziativa si muove entro uno schema vecchio, rende più pesante il sistema politico e più ingovernabile questo paese.

E dico perché. Usare strutturalmente le elezioni europee (ieri ne ha parlato Napolitano su questo giornale) per dare risposta (più o meno giustificata) ad una crisi tutta domestica dell'Ulivo è una pratica che non fa onore a chi vanta di aver messo al centro della sua azione di governo l'Europa. Usare la proporzionale senza proporre sbarramenti e incompatibilità (sindaci, parlamentari etc.), come propone la stessa comunità europea, è vec-

chia pratica e contraddice l'innovazione di sistema a cui allude Petruccioli. Usare le istituzioni incoraggiando la candidatura in una lista-partito di sindaci, i quali hanno conquistato nuovo ruolo grazie alla loro autonomia dai partiti, e la conseguente costituzione di partiti che sono aggregati di interessi attorno al potere locale, non è innovazione. Presentare Di Pietro come innovatore solo perché «bipolarista e ulivista», come dice Petruccioli, è mistificazione. Rutelli con più franchezza ha detto: «Porta voti». E questo basta. Come innovazione, però, non c'è male. Presentare una lista locale per le elezioni europee nel momento in cui nel nostro continente si delineano grandi schieramenti alternativi significa incoraggiare vecchie e nuove anomalie provinciali che non hanno nulla di innovativo. Correre a votare, come ha fatto Prodi, alla Camera contro un articolo della legge sulla

fecondazione artificiale, in nome della morale cattolica (rispettabilissima) imponendola come regola di uno stato laico, non è innovativo.

Questa concezione dello Stato è grave dal momento che Prodi si propone come leader di uno schieramento di centrosinistra dove dovrebbero stare insieme forze di progresso cattoliche e non cattoliche, credenti e non credenti. Prodi è una persona stimabile, ha vissuto le vicende politiche della Dc, come ministro e presidente dell'Iri, come uomo di cultura impegnato nella politica, e sa bene che anche negli anni bui della guerra fredda è stata presente la competizione

sugli orientamenti politico-ideali nella guida del paese. Caduta, dopo la liberazione, la vecchia pregiudiziale nei confronti dei cattolici, non può nascere un'altra nei confronti dei laici. Respingo l'idea che in Italia solo un cattolico riesca ad esprimere esigenze di un'area vasta in cui possano convivere forze di centro e di sinistra. Negli anni del sistema bloccato, la presidenza di Spadolini o di Craxi fu considerata una concessione, una parentesi. Oggi, senza dirlo, si vuole far passare la stessa logica non molto innovativa.

Infine vorrei osservare che i ritardi della sinistra a cui allude Petruccioli, sono reali e gravi. Si dice, l'hanno detto recentemente Veltroni e Ruffolo, che i Ds sono un partito senza identità. E questo dopo dieci anni dalla svolta della Bolognina. Io penso, che Occhetto e D'Alema che hanno guidato questo partito hanno pesanti responsabilità, se oggi si

parla ancora di identità nel momento in cui i Ds sono parte della grande famiglia socialista europea. Non basta dire, come fu detto dopo la Bolognina, che «occorre un nuovo inizio» se non si sa da dove e cosa si vuole iniziare; e se le strade che si vogliono imboccare sono tante e contraddittorie da annullarsi. È un fatto: oggi non c'è l'Ulivo e non c'è un grande partito socialista europeo. Si volevano le due cose come «soggetti politici», ma non c'è né l'uno né l'altro. Non abbiamo invece attivamente partecipato alla grande innovazione politico-culturale che in questi ultimi dieci anni ha investito i partiti socialisti europei, e non siamo riusciti a convogliare in quel grande fiume il nucleo vitale della esperienza dei comunisti italiani e la storia del socialismo italiano. E a Ruffolo, che recentemente ne ha scritto su Repubblica, dico che c'è anche una responsabilità sua e dei suoi amici

i quali, con la Cosa 2, hanno passivamente aderito ai Ds senza riuscire ad esprimere, con la lotta politica, quell'anima socialista e innovativa che ancora manca a quel partito.

Ma non è mai troppo tardi. Forse l'iniziativa di Prodi può servire ad una riflessione reale sulla identità dei Ds: programmi, comportamenti, gruppi dirigenti in grado di esprimerla. Solo così si può aprire una «sfida» e una competizione virtuosa sull'innovazione non identificandola né in Prodi, né nei Ds, dato che c'è un deficit che li accomuna.

Una riflessione che potrebbe convincere tutti, nel centrosinistra, a discutere se è possibile, come pensa Veltroni, di ripetere in Italia l'esperienza fatta in Francia con il congresso socialista di Epinay in cui ebbero grande ruolo Mitterrand e il cattolico Dehors. Ma, ricordiamolo, si trattò di un congresso socialista.

